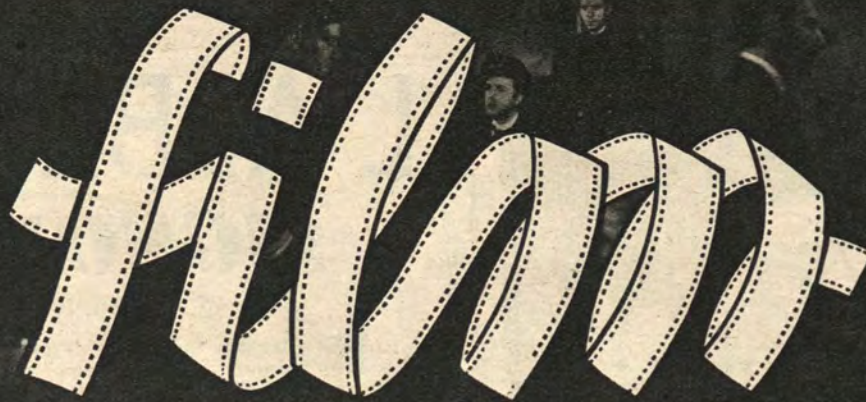




SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ



(A pagina 16)

Nella testata: la bellissima attrice messicana Maria Felix giunse in Italia durante il Festival Cinematografico di Venezia, ma inutilmente i giornalisti sperarono di incontrarla al Lido, poichè da Roma ripartì immediatamente alla volta di Napoli e di Pompei per interpretare « Mare Nostrum », tratto dal romanzo di Vincenzo Blasco Ibañez, del quale diamo alcune scene. Le sono a fianco Fernando Rey, Nerio Bernardi e Guglielmo Marin. (Regia di Rafael Gil; produz. Scalera-Suevia Film).

DAL MONDO

FILM-
LUCE

ROTTI I PONTI TRA GIANNI E LA WANDISSIMA - Sì, insomma, come c'è differenza da albergo ad albergo, c'è differenza anche tra *grand hôtel* e *grand hôtel*. C'è, infatti, il *Grand Hôtel* di Garinei e Giovannini che permette la più tranquilla — e proficua — convivenza della Wandissima con Gianni Agus, e c'è un altro *Grand Hôtel* (sono veramente costernato di non sapervi dire il nome) che alla convivenza dei sopranominati — in separati appartamenti, beninteso, poiché non voglio fare maldicenze — ha dovuto rinunciare da qualche giorno a questa parte. Ripicchi e bistecchietti, infatti, si sono verificati tra la Wandissima e il sorridentissimo Gianni (un sorriso più luminoso di una lampada da diecimila Watt: ne tenga nota Bottani, l'alto commissario), ragion per cui una bella sera, anzi, una brutta sera, l'Agus di cui sopra ha fatto fagotto (si dice così per dire...) lasciando l'appartamento. L'ho incontrato, Gianni: era verde di bile. Verdissimo. Una bile grossa così. Dall'Agus al bilione...

L'operatore



© MAURICE CHEVALIER, che non era più entrato in un teatro di posa dopo «Il silenzio è d'oro» dedicandosi completamente al suo amato teatro di rivista, apparirà nel personaggio reso famoso da Victor Francen in «Le roi», rifacimento del film omonimo di Pierre Colombier. Con lui vedremo Gaby Morlay e Sophie Desmarets, mentre la sceneggiatura è stata affidata al valente Gilbert Sauvageon.

Alla signora Sara Ferrati in Infantino



Cara Sara, due righe in fretta per augurarle pronta guarigione. Ero in teatro la sera in cui la recita di *Proibito al pubblico* venne sospesa a metà del primo atto per la sua improvvisa indisposizione

e non so dirle quanto la notizia dispiacque agli altri spettatori e a me sia per l'ammirazione e la simpatia che le portiamo sia perché ci veniva troncata sul più bello una serata che si annunciava piacevole. Non credo di rivelarle nulla di nuovo se le dico che sull'episodio sono corse le più strane voci. Voci di tenore, per essere più precisi, giacché quasi tutte si riferivano al suo recente matrimonio col tenore Infantino e di conseguenza a certe pretese sue bizzarre da *nouvelle mariée* costretta a star lontana dal neo-coniuge. Sarò un inguaribile ingenuo, ma non riesco a credere che, per chi fa la professione di attore e soprattutto per chi



DOPO IL DIVORZIO DELLA DIVA: — Ma non era convenuto, Giorgio, che la cifra per gli «alimenti» me l'avresti mandata a mezzo banca? Perché mai insisti per portarmela tu stesso?

DINO FALCONI

DUE RIGHE IN FRETTA

LETTERE SENZA FRANCOBOLLO

— come lei — ha tanto brillantemente e tanto meritatamente raggiunto i più alti gradini di tale professione, il teatro possa cedere il passo a questioncelle affattate personali che con l'arte o semplicemente con la scena non hanno nulla a che vedere. A scusa della mia ingenuità devo aggiungere di appartenere — e me ne glorio — ad una famiglia di cosiddetti figli d'arte e di aver perciò seguito da vicino le buone e le cattive sorti del teatro da più di quarantacinque anni. Il mio povero zio Arturo, che adorava la madre, non volle interrompere le applaudite recite di *La dame de chez Maxim's* nemmeno quando mia nonna morì; ed apparve sulle scene tre ore dopo d'aver visto calar nella fossa la cara salma. Mia madre non ritardò di una sola ora l'andata in scena al teatro Manzoni del *Ferro d'annunzio*, sebbene io fossi stato colto proprio in quei giorni da un violento attacco di difterite con tanto di dottori che non osavano pronunziarsi sul decorso della malattia: fra un atto e l'altro, mamma, nei suoi abiti da *Mortella*, correva in automobile a sincersarsi del mio stato per tornare con gli occhi gonfi di pianto e il cuore stretto a compiere il suo dovere. Non posso nemmeno supporre che ella abbia sospeso una rappresentazione e interrotto un corso di recite soltanto perché il di lei te-

norile consorte le era lontano ed il di lei amore mal sopportava tale lontananza. Dovrei, per crederlo, non considerarla degna dell'alto conto in cui pubblico e critica tengono la di lei arte e ciò, francamente, mi ripugna. Tanto più che fior di certificati medici attestano come ella sia veramente malata. Di fegato, se non erro. E dunque auguri. Però che fortuna, cara Sara! Anch'io, sa, soffro di fegato. Ogni tanto mi vengono delle coliche molto probabilmente simili a quelle che colsero lei quella sera della recita interrotta; ossia, proprio simili, no, perché quando vengono a me, io non ho più che la forza di lamentarmi e sarei assolutamente incapace di attraversare un palcoscenico a passo bersagliere, ma mi trascino piegato in due finché non arriva un dottore a praticarmi un'iniezione di morfina. Voglio dire, comunque, che anche di me qualsiasi certificato medico attesterebbe la malattia. Eppure, porcacchia la miseria, mi tocca seguitare a lavorare lo stesso, mentre mi gioverebbe tanto un bel periodo di riposo.

Anche il nostro comune amico Luigi Cimara era malato e si portò dietro stoicamente il male finché un'impressionante emorragia non lo persuase che era inutile e dannoso l'ostinarsi a non prendere provvedimenti decisivi. Anche

IL RACCONTO DI "FILM"

L'ALBERO DELLA
SIGNORA CLARKE

DI MORTON THOMPSON

Edward Clarke e sua moglie Cary erano venuti ad Hollywood dal New Hampshire. Avevano venduto la fattoria nella quale avevano vissuto tutta la loro vita e ne avevano ricavato poche migliaia di dollari. Avevano sempre sognato di finire i loro giorni al tepore dei raggi del sole, lontani dai crudi inverni e dai campi sassosi del New Hampshire. Lei era una piccola donna piacente, dai capelli moderatamente grigi, calma della calma del New England e lui era dello stesso tipo. Vivevano in un piccolo *bungalow* preso in affitto e come due giovani sposi scoprivano insieme le cose che li circondavano e se le partecipavano l'un l'altra.

Le palme erano un continuo stupore per tutti e due. Anche l'erba era differente. Quello era il paese delle meraviglie, così diverso da tutto ciò che conoscevano. E la gente si vestiva in una maniera talmente strana che essi non si sentivano neppure portati a considerarla. Come se non esistesse.

Era all'incirca l'inizio del loro secondo anno a Hollywood — nella Hollywood dei *bungalows* nelle stradette laterali — e fu allora che le colline del New Hampshire invitarono Mrs. Clarke con la malinconia dei crepuscoli autunnali. Dapprima essa

cercò di resistere al richiamo, ma venne il giorno — forse nell'aria era un accenno di freddo dell'est — in cui non poté più nascondere a Edward la sua nostalgia.

«E' meraviglioso qui», diss'ella dolcemente. I suoi occhi stanchi si inumidirono all'improvviso. «Amo questo posto».

Edward le accarezzò in silenzio la diafana mano.

«Non possiamo tornare là, ora come ora», egli disse.

«Lo so», disse Cary. «E i tuoi reumatismi vanno molto meglio. Ma se...», esplose d'improvviso, appassionatamente. «Se soltanto potessimo avere un faggio! Solo un piccolo faggio! Potrei guardarmelo e godermelo tutto il giorno invece di quelle stupide palme e mi ricorderebbe del posto in cui siamo stati bambini, di casa e...».

Fu il discorso più lungo che Cary avesse mai fatto. Due giorni dopo Edward aveva venduto l'orologio d'oro di suo padre e aveva tolto una piccola somma di denaro dal gruzzolo che doveva bastare per il resto della loro vita. Sbriciolò assorto una manciata di terra fra le dita e poi andò in cerca del faggio.

Il faggio arrivò. Edward stesso provvide a piantarlo. Era un bellissimo faggio, e la gente che passava in automobile si fermava ad ammirarlo. Agile e dritto, l'albero sventava fra le due palme torreggianti. Ma era costato molto. Edward cessò di fumare. Disse che gli faceva male alla gola e che, comunque, il tabacco non era più quello di una volta. L'albero era il New Hampshire. Cary tornò a sorridere. I due vecchi passarono ore a parlare dell'albero. Talvolta Cary lo vedeva attraverso un velo di lacrime; giorno dietro giorno essa si dondolava sul portico, i suoi miopi occhi socchiusi tesi verso il faggio. Edward era felice. Non dovette smettere di fumare per molto tempo perché morì nel suo letto dopo tre mesi che l'albero era stato piantato nel prato davanti la casa.

Le spese per il funerale non erano state calcolate. Quando fu tutto finito, quando ciò che doveva essere fatto fu fatto — e per rispetto all'adorato Edward, in modo degno — Cary rimase con appena mille dollari. Riuscì a farli bastare per due anni.

Non c'era al mondo una solitudine desolata come la sua. Non aveva amici, neppure vicini di casa. Suo solo compagno era l'albero. Cary ne accarezzava il tronco (la mano di Edward lo aveva accarezzato), ne toccava un ramo (aveva ondeggiato nel vento nel New England), guardava il faggio con tenerezza. Era tutto ciò che conosceva del mondo.

Un giorno, una ragazza venne a chiederle se affittava camere. Era una comparsa. Per Cary fu una fortuna, non aveva più nulla per andare avanti. Ma pur così, giunse il momento in cui Cary disse alla ragazza che avrebbe dovuto vendere la casa.

«No!», disse la ragazza. «Perché non l'albero?».

«Il mio albero?» fece eco Cary con voce spenta.

«Vendetelo!», gridò la ragazza allegramente. «La

gente darebbe sa Dio che per un albero come quello».

Ma Cary non ebbe la forza di venderlo. Fu la ragazza che dovette venderlo per lei mentre Cary aspettava in casa con le persiane abbassate. Venne l'incaricato di un asilo per bambini e guardò lo splendido faggio e parlò a lungo con la ragazza; poi se ne andò. Arrivò un altro uomo. Quella sera Cary vide la ragazza sotto una luce nuova poiché questa pianse e strinse al suo giovane petto la vecchia signora stupefatta.

Per settimane e settimane di seguito Cary non riuscì a sopportare la vista del mucchio di terra smossa dove una volta si ergeva il faggio; i suoi occhi ne cercavano il profilo, le sue mani ne desideravano il contatto, il suo cuore ne ricostruiva la memoria. Il faggio era legato a Edward e al New Hampshire, a Edward e al rumore che il vento faceva fra i rami; era legato a un giovanotto e a una ragazza; e a Edward. Ma era sparito, ormai; non esisteva più.

Le giornate di Mrs. Clarke presero a scorrere vuote e senza interesse. Il denaro dell'albero, non durò a lungo e presto fu esaurito.

Erano, quelli, i giorni lontani in cui Hollywood era in formazione e i sindacati non esistevano ancora. Un giorno la ragazza portò la vecchia signora in uno studio e riuscì a farla assumere come extra. E poi, una settimana dopo circa, la portò in un altro studio; e dopo ancora, in un altro.

Nell'ultimo studio c'era il faggio, più bianco, più dritto e più bello che mai. Lo aveva comprato lo studio. Cary Clarke si mosse sicura e assorta fra la folla delle comparse e infine si ritrovò felice seduta sull'erba artificiale sotto il suo albero. Erano giorni migliori e più sereni, allora. In quel momento un giovane aiuto-regista la vide e richiamò su di lei l'attenzione del grande Von Stroheim. C'era una espressione indefinibile sul quel vecchio volto stanco; un'espressione stupenda. Von Stroheim la guardò con occhi socchiusi e, deciso, la avvicinò.

Alla piccola signora confusa fu fatto un contratto di sei mesi. Non per una grossa somma di denaro, naturalmente, ma per quanto le sarebbe bastato da vivere in calma i giorni che le restavano. Qualsiasi cosa avessero visto in lei non lo rivedero mai più. Cary Clarke non era un'attrice, non aveva alcun talento. Il merito era stato dell'albero e dopo una settimana essa fu dimenticata da tutti, tolta dal reparto pagamenti.

Questa è la storia come me l'ha raccontata la ragazza. Cary ricomprò l'albero e se lo tenne finché morì felice. Non seppe mai che Edward lo aveva comprato dallo studio e con i suoi occhi miopi non aveva mai notato che il faggio non cresceva. Gli alberi artificiali non crescono. Ma sembrano veri come gli alberi autentici. Al giorno d'oggi, perfino erba autentica adoprano!

Morton Thompson

(Traduzione di Guidarino Guidi)

Dino Falconi

MILANO - ANNO XII - N. 7
13 FEBBRAIO 1949

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETÀ
Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI: Direttore Editoriale
PUBBLICITÀ: S.P.I., MILANO
DIREZ., RED., AMMIN.:
MILANO - Via Durini, 7
Telefono 71.901

EDITORIALE «FILM»



SICILIA CINEMATOGRAFICA

MASSIMO SERATO

Robin Hood dell'isola

William Galt ha scritto un romanzo e l'ha intitolato *I Beati Paoli*. In tutto questo non ci sarebbe nulla di straordinario se il romanzo altro non fosse se non una fedelissima trasposizione dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni: lo stesso ambiente popolare, la stessa intelaiatura storica. Galt ci ha messo tuttavia il colore agrigentino, poichè « quel ramo del lago di Como » non andava troppo d'accordo col racconto siciliano.

E come i cinematografari hanno fatto man bassa dei *Promessi Sposi*, così non poteva accadere diversamente de *I Beati Paoli*; ragion per cui il regista Pino Mercanti ha posto mano ad una trasposizione della vicenda che ora vien sfornata calda calda col titolo *Il principe ribelle*.

E' una pagina del Settecento in Sicilia: una pagina tutta piena e vibrante che conosce il mulinar delle spade e il balenar di un sorriso, l'intrigo della congiura e il sapore della beffa. Una pagina densa di emozioni e di avvenimenti che, per un fantasioso regista, è come un invito a nozze.

Massimo Serato campeggia al centro della vicenda: aiutante e generoso, vive il personaggio di Coriolano della Foresta, un aristocratico che si è messo a capo degli isolani « legittimisti »

allo scopo di difendere la Sicilia dall'oppressore. Ma l'oppressore, che si identifica col Vicerè austriaco, ha una figlia (nel film: Mariella Lotti); e perchè mai il *coup de foudre* che non perdona deve legare proprio lei al più implacabile avversario del padre?

No, Coriolano della Foresta — che pure è il nemico pubblico numero uno degli austriaci e una specie di Robin Hood dell'isola — non può restare insensibile al fascino di Maria Cristina; finirà anzi col farla sua, dopo aver combattuto generosamente la sua battaglia e per essa aver dato il suo sangue.

L'amore e la lotta tra opposte fazioni: due motivi eterni che fatalmente, e più o meno a proposito, si trovano assai spesso a dover giostrare insieme e che — in cosiffatta ambientazione — ricevono la più logica giustificazione e ragione di vita.

Alcune scene del film « Il principe ribelle », con Massimo Serato e Mariella Lotti, protagonisti. Altri interpreti: Luigi Tosi, Otello Toso, Anna Silena, Giovanni Grasso, Umberto Spadaro, Giovanni Onorato e Rosolino Bui; partecipano al film anche Mario Ferrari e Paolo Stoppa. Regia di Pino Mercanti; prod. O.F.S.; distrib. Artisti Associati.



SALETTA PRIVATA DI "FILM"
RAGAZZE PERDUTE

con Jean Kent, Dennis Price, Flora Robson,
Griffith Jones ed Herbert Lom. (Regia di David
Mac Donald; Eagle Lion).



1 Un agente ha fermato una ragazza per vagabondaggio e la conduce in questura. La presidente del tribunale delle minorenni cerca di convincerla a tornare dai genitori; poichè la ragazza rifiuta, si sente raccontare — perchè il fatto sia di ammonimento — l'odissea di Gwen Rowlings, impersonata da Jean Kent nel film *Ragazze perdute*.

2 Dennis Price, invece, è il protagonista maschile e veste i panni di un pianista a nome Red Farrel che si guadagna da vivere nel locale notturno dove pure Gwen presta servizio. Inutilmente Red si adopera a favore della ragazza, poichè il destino ha deciso diversamente. Non può liberarsi, povera Gwen, della malasorte che la perseguita crudelmente.



3 Gwen è nata sotto cattiva stella; costretta a subire i maltrattamenti paterni decide di fuggire di casa. Va ad alloggiare in una piccola pensione e riesce a trovare lavoro per interessamento del suo coinquilino, Jimmy Rosso; naturalmente Jimmy lavora con uno scopo, ed infatti tenta di diventare l'amante di Gwen. Ma inutilmente.



5 Gwen, innocente, si ribella: esasperata dalla disciplina del riformatorio riesce a fuggire, rifugiandosi presso Max. Conosce Danny (Griffith Jones), losco filibustiere, e ne diviene l'amante. Intanto un incidente porta all'uccisione di un poliziotto; Gwen vorrebbe fuggire, ma Danny la previene, spogliandola di denaro e gioielli.



4 Il proprietario del locale, Max (Herbert Lom), licenzia Jimmy che — per vendicarsi — sfregia Max e coinvolge la ragazza ignara, in un furto di gioielli. Gwen chiede allora ospitalità a Red Farrel, ma la polizia l'arresta in casa di lui. Il tribunale per minorenni la ritiene colpevole e la condanna a tre anni di casa di correzione.



6 Gwen si unisce a due disertori, coi quali compie furti ed aggressioni; una sera il terzetto ferma un'automobile, e il guidatore risulta essere Red Farrel. Gwen vorrebbe evitare il furto, ma i compagni uccidono Red. Interviene la polizia e la giustizia colpisce inesorabilmente. La storia convince la ragazza che ritorna dai suoi.

"POSTA" DI NEW YORK

COSÌ CARO AL MIO CUORE

DISNEY NON È PIÙ GIOVANE

DI PETER G. AMERY

New York, febbraio. Le posizioni di Walt Disney sono rimaste invariate dal tempo di *Biancaneve*. Anche allora vi fu già chi gridò all'irrimediabile declino del creatore dei cartoons. La favoletta non si presentava più con quella genuina poesia che aveva caratterizzato i primi *two-reels* in bianco e nero, spesso era stereotipata, in alcuni istanti fine a se stessa, molte volte ligia agli inflessibili canoni commerciali. Ma era pur sempre la risultante di anni di esperienza, che avevano dato compiuta espressione ad una idea, nata dalla sensibilità di un artista: ancora palpitavano e trionfavano quei motivi minuti e gentili, che avevano intessuto di delicate trame le prime avventure di quei personaggi irreali, che la fantasia ed il carboncino di un poeta moderno avevano tracciato con quasi identica vivezza di quelli di un Esopo o di un La Fontaine.

Purtroppo però Disney si è irrimediabilmente industrializzato. Le sue creature di fiaba si sono insensibilmente umanizzate, ed abbandonando quel loro mondo irreali, dove tutto era ritmo, balletto e musica, hanno incominciato a parlare ed esporre loro stesse la morale; i personaggi di sfondo che davano vita ad un coro, il quale aveva lo scopo di abilmente contrappuntare l'azione principale, hanno perso la loro funzione mitigatrice ed agiscono troppo spesso come inutili coreografie; ai disegni si sono voluti mescolare gli attori, e si è rotto così l'incanto; la tecnica, divenuta ormai perfetta, ha tenuto a freno l'ispirazione, e virtuosismo ed esibizione hanno preso il sopravvento.

Così, per un *Bambi* la cui prima parte, fatta di mormorii di bosco e trilli di animali, di gentili episodi e candide avventure, pare volere preludere a un ritorno alla felice maniera, abbiamo un *Pinocchio* completamente fallito dove è palese l'incapacità di comprendere e ricreare il facile mondo del Collodi, ed un *Saludos Amigos* rutilante tavolozza di colori in cui si perdono le varie favolette dichiaratamente commerciali e pubblicitarie. Ma con *Make, Mine, Music* e con *Melody Time* (Le sette meraviglie) Disney sembra volere ritornare sull'antica strada. Ambedue riusciti, specie il secondo, in essi rivive la vena di un tempo, e c'è molto spesso un nuovo tocco di grazia.

Viva era l'attesa per conoscere se Walt Disney avesse perseverato nella sua nuova maniera, smussando le angolosità ancora evidenti, affinando in una for-

ma più classica le sue recenti ambizioni surrealiste.

Invece *So Dear To My Heart* (Così caro al mio cuore) è un onesto lungometraggio che, interpreta a suo modo la canzone omonima, invitando il pubblico ad un nostalgico viaggio retrospettivo nel vecchio West di cent'anni fa, dove le patriarcali famiglie vivevano nell'agitata pace delle «Colt» calibro 45. In una sperduta fattoria vive un ragazzino che conosce i sogni dei poeti e parla con gli animali. Ma, appunto per questo motivo, egli è maltrattato e nella sua breve vita ha già incontrato troppo spesso avversità e tribolazioni. In un meriggio pieno di sole, il nostro eroe trova un agnellino appena nato, dal vello nero e lucido come il carbone, che, solo e spaurito, invoca la mamma sacrificata nelle fauci del lupo; e lo alleva con cura ed amore, aiutato in ciò dai mille animali del bosco. Si scopre nuovamente il tocco del poeta nella descrizione del ragazzo che fraternizza con gli abitanti della selva, e con essi vaga nella prateria e gioca con il suo nuovo piccolo amico; rivive tutta la fauna gentile e sbarazzina che con i suoi cinguettii, sussurri e fremiti ne contrappunta l'adolescenza, ed innalza un inno di trionfo il giorno in cui il suo nero agnellino sarà premiato ad un concorso di animali. Ma l'idillio presto è spezzato, ed il ragazzo abbandona i campi per la città dove dimenticherà il bosco ed i suoi piccoli amici, i quali nella prateria singhiozzeranno senza speranza.

I pochi gentili episodi rimangono però isolati. Il film ha i suoi limiti in una sfacciata esteriorità, nella ricca e scintillante decalcomania del technicolor, nel cocktail di musica, sketches e canzoni, e nei nomi famosi di stars come Burl Ives, Beulah Bondi e Harry Carey che lo interpretano. Manca invece, od è quasi soffocata, quella candida ingenuità dei tempi migliori, e spesso il papà di Topolino cade in una malinconica imitazione di se stesso. Ma, come prima dicevamo, vi sono momenti in cui si ritrova ancora la mano del vero Disney, dove egli è riuscito a spezzare quel convenzionalismo che sempre ha tentato di inghiottirlo, e che già moltissime volte ha sconfitto. Non importa se tutto il resto della narrazione è condotto secondo ricetta; gli episodi felici, anche se non bastano a riabilitare Disney, ci danno adito a sperare ancora; il suo, forse, non è un lento declino, ma un lungo periodo di stasi, da cui speriamo sappia presto scuotersi.

Peter G. Amery



Un documento fotografico di particolare attualità: quando la signora Power era ancora la «stellina» Linda Christian e ancora non pensava alla sua più bella avventura.

VARIAZIONI

LE DIVE NON SONO BELLE ANZI, SONO SPESSO BRUTTE

DI CARLO MARTINI

Per diventare «stelle» del cinema non basta essere belle. Ci vuole piuttosto una «personalità» che una «bellezza» nel comune significato della parola. Ci sono donne bellissime, dai tratti assolutamente regolari, perfette secondo i canoni della bellezza statuaria, gloria delle dorate spiagge, regine di concorsi, eccetera, che non potrebbero mai diventare attrici del cinema. Mancano di quel *quid* che è il segreto segno della personalità che rende tutto il loro insieme fotografico ed espressivo al massimo. Le bellezze fredde ed impersonali non riusciranno mai nel cinema. Il cinema è un'arte difficile. (I milioni di illusi e di illuse questo dimenticano). E' un'arte viva. Che sempre più si fa aderente alla vita: alla

nostra vertiginosa e drammatica vita. E per interpretare la vita non è sufficiente avere un viso di marmorea bellezza. Anzi... Occorre possedere una sensibilità vivissima (anima + intelligenza): una umanità, che è dote rarissima. Occorre sentimento. Un'anima capace di moltiplicarsi per mille anime: capace di godere e di soffrire: per tutti.

Le dive non sono perfette. Apriamo un album delle divinissime donne dello schermo. A caso. Vediamo.

Ecco Loretta Young: viso troppo alto, bocca eccessivamente carnosa, denti troppo grandi. (Malgrado ciò, voi sapete che Loretta è da vent'anni una seducentissima stella). Ecco Lana Turner: guance troppo carnose, labbra spesse e sensuali. Joan

Crawford ha occhi troppo grandi, la bocca troppo larga, denti troppo grandi, un viso quadrato: tutto troppo grande. (Ma non so chi più di lei — intramontabile — fotogenica ed espressiva). Katharine Hepburn: un minimo di carne sulle ossa, narici troppo aperte. Greer Garson: occhi piccolini: quando ride vanno a ficcarsi nella sua morbida carne e nessuno li vede più. (Ma che incantevole viso fine '800 possiede questa elegantissima attrice!). E Irene Dunn? Viso troppo lungo, labbra piuttosto carnosette. Merle Oberon? Angolo facciale troppo aperto, fronte a bombé e troppo alta.

Ed è inutile voltare altre pagine dell'album: troveremo in tutte le divinissime donne del cinema qualche, direbbero i frettolosi, difetto.

I LETTORI AL LAVORO

IL PELO NELL'UOVO

Nel film *Ali Babà e i 40 ladroni*, quando muore il vecchio capo dei ladroni e viene sepolto nei pressi della caverna magica, sulla fossa viene posta... una croce!

Nello stesso film, quando Ali Babà junior invia l'intimidazione al tiranno Ulaguh Khan, la pergamena — anziché in caratteri arabi — è redatta in inglese.

(SEGNALATI DA GIUSEPPE RANIERI - CORSO GIULIO CESARE, 148 - TORINO).

Nel film *Anni difficili*, il reduce dall'A. O. — quando va dal farmacista a prendere la medicina — non gliela paga e si limita a dire: «Vi bacio le mani!».

(SEGNALATO DA PEDRITO - MODENA).

Nel film *L'eterna armonia*, quando il «maestro» (Muni) entra nella casetta del piccolo genio, piove a spaccapombrelli. Ma, pur essendosi soffermato a lungo sotto la pioggia e non avendo ombrello, quando entra in casa di Chopin, sia l'abito che il cappello di paglia sono completamente asciutti.

(SEGNALATO DAL PROF. CARLO MARTINI - VIA VAL CHISONE, N. IV - ROMA).

Nel film *La lucciola*, il tenente Diego — dopo aver letto la lettera del colonnello — esce di casa indossando un abito bianco; ma, giunto dal colonnello, si vede in abito scuro e di foggia diversa.

(SEGNALATO DA BIAGIO PALUMBO - VIA SANTA MARIA, 21 - MUGNANO [NAPOLI]).

Difetti? Piuttosto, caratteristiche, che aiutano il loro fascino, la bellezza e la potenza della loro arte, la loro impeccabile e vittoriosa fotogenicità.

No, non è facile fare l'attrice. Non basta essere belle. Non basta aver vinto uno dei centomila concorsi di bellezza. Avere la propria fotografia pubblicata sulle riviste. Lo schermo è un traguardo difficilissimo. E il pubblico, il pubblico di tutto il mondo, ormai più che il bell'attore o la bella attrice ama vedere negli attori la testimonianza della propria vita: le lacrime, le pene, gli affanni, gli amori e gli odii che sono appunto il terribile tessuto della nostra esistenza quotidiana: ama evadere con essi e per essi sulle aeree vie del sogno.

Carlo Martini



© LANA TURNER è incorsa in una dolorosa disgrazia. Nella notte del 16 gennaio u. s., essa ha abortito nell'ospedale di Los Angeles. Il bimbo che attendeva per il prossimo maggio avrebbe dovuto, secondo i suoi progetti, ristabilire rapporti più cordiali tra lei ed il suo nuovo marito Bob Topping che in questi ultimi tempi erano divenuti piuttosto tesi. L'attrice è tuttora degente, ma sarà dimessa presto.



Loretta Young.



Greer Garson.



Katharine Hepburn.



Joan Crawford.



Lana Turner.



Merle Oberon.

ENIC
Ente Nazionale Industrie
Cinematografiche
•
**I PROTAGONISTI
DI 4 GRANDI
PROGRAMMAZIONI
IMMINENTI**



Robert Taylor in « Avventura all'Avana ».



Marie McDonald nel technicolor « Amore sotto zero ».



Viviane Romance in « La collana della Regina ».



Donna Reed in « Jocko l'australiano ».



"FILM" PRESENTA:

TOTO'

nella nuova rivista

**"BADA CHE
TI MANGIO!"**



Surrealismo pittorico di Garretto per presentare il surrealismo comico di Totò nella nuova rivista di Michele Galdieri: «Bada che ti mangio!».



Elena Giusti, espressione sognante di una femminilità celata da un velo di ritrosia.



Isa Barzizza, vestita di una malinconia che è una piccola rivincita sulla vivacità di sempre.

RITRATTINI IN MARGINE A "BADA CHE TI MANGIO!"

Vorrei farmene un soprammobile. Pregarla di assumere un bello e sciolto atteggiamento, e deporla con cura amorosa sul mio scrittoio. Così, per rallegrare lo sguardo nella visione della sua delicatezza. La preghe- rei, prima di immobilizzarla per sempre, di guardare in basso, verso il piano di cristal- lo dello scrittoio, per darle in eterno la gioia di specchiarsi. Una consolazio- ne; perchè la vita di Elena Giusti trascorre in mezzo ad invisibili specchi che le rimandano mille e una immagini di mille e una Elene Giusti, tutte adorne d'una grazia un po' schiva (e fors'anche venata di lezio) ma innegabile. La grazia, appunto, morbida e sdegnosa di quelle statuine viennesi di Goldscheidt dalle esili mani adagate nell'aria e dal volto pallido, mi- nuto, aureolato di biondo.

ELENA GIUSTI

DI CASÀLB.

lusso, la bella Elena (oh, le reminiscenze ginnasiali!) si investisse della sua parte al punto di tenere ostinatamente chiuse quelle labbra che sono uno scrigno del bel canto? Se la dolcezza della melodia restasse rin- serrata nel fragile astuccio della porcellana? Conver- rebbe, per il gusto di indu- giar con lo sguardo sulla plasticità di una mirabile statua, rinunciare al pia- cere di assistere al molle volteggiar nell'aria di un turbine di note, lieve e dol- ce come un cader di foglie morte?

Non converrebbe, certo. Allora, statua, sì; ma do- tata, per magia, del dono della parola. Sì, ma se non s'accontentasse di cantare? Se volesse adoperar la pa- rola anche per recitare? Oh, abbassare le luci, racchiu- dersi fra le braccia vellutate di una poltrona e fissar lo

e diffonde nella stanza la voce squillante di Elena Giusti. Ma, all'improvviso, la mente è percorsa dal fre- mito di un sospetto. E se... Ecco, proviamo. Socchiudo gli occhi, come se una stra- na sonnolenza m'avesse colto. La statua s'anima all'improvviso, il suo sguar- do s'accende di malizia. La- scia scivolare le seriche vesti, si denuda. Rivela un cor- po sottile ma sinuoso. Con mani languide si accarezza, arpeggia lentamente, sap- pientemente, sulle braccia che rabbriviscono, sulla gola, sui fianchi snelli... Mi guarda con velata ironia, come se volesse dirmi: «Quale errore, amico mio, quale errore! Fidarsi delle apparenze al punto di con- finarmi nel grazioso ma ge- lido involucro di una sta- tuina di porcellana. Donna sono, donna...».

Casàlb.

Se Isa Bar- zizza non esi- stesse, biso- gnerebbe in- ventarla. Bi- sognerebbe inventarla per la legge dei con- trasti naturali, per tener fede — cioè — alla non in- terrotta serie delle antino- mie della vita, secondo le quali una qualsiasi signora o signorina Belletti Bellini Belluzzi ha novantanove probabilità su cento di es- sere spaventosamente rac- chia (per non parlar dei frati che tutti chiamano pa- dri dopo averli condannati a non far figli e, quel ch'è peggio, a non esercitare al- cuna funzione per averne).

E' appunto per la legge dei contrasti, che — man- cando un'Isa a confronto — non potremmo immaginare Elena Giusti: tanto Isa è genuina ed «entità corpo- rea», quanto Elena è lac- cata e immateriale. Vi ac- corgereste di un capello fuori posto, nella Giusti, e sareste indotti ad appender- le davanti il cartellino «Fragile - Non toccare»,

ISA BARZIZZA

DI CARLO A. GIOVETTI

per tema di sciuparle una pieghevole del vestito; ma, per contrapposto, è tutt'al- tro che fragile la Isa, e il «Non toccare» andrebbe inteso in altro senso...

Isa è semplice e fresca, è brava e non ghiribizzosa: giovane, soprattutto, in un mondo che — assai spes- so — si industria a masche- rare, nel migliore dei modi, la brutalità dei dati anagra- fici. Non conosce le strego- nerie di Elizabeth Arden, non richiede le sapienti ma- nipolazioni di Max Factor, non ricorre agli esorcismi di quegli *instituts de beauté* che conducono una bellezza più o meno classica a con- seguire una maturità scien- tifica.

Nella sua meravigliosa giovinezza, Isa riassume la cristallina purezza di un mat- tino di marzo e il mito di Venere generata dalla spu-

ma del mare; poichè, anche rivestita — o svestita — di impalpabili veli, è casta e collegiale a tal punto da preoccupare i commendatori uricemici e obesi delle «poltronissime». E solo quando riappare in «combinazione», le calze di seta nera operano miraco- losamente la trasformatio- ne: il mattino di marzo si incendia ed assume l'affo- cata tinteggiatura di un pomeriggio d'agosto.

Avvolta nel torrente di luce che i «padelloni» ro- vesciano sulla passerella, Isa sorride non contaminata da pososerie: supplizio dei ma- riti accompagnati e lanci- nante ossessione dei giovin- etti con pedicelli al viso. Poichè lei sola può farlo, vorrei vederla col volto nu- do, detergerle il cerone dal- la pelle; non diversa si mo- strerebbe da un'apparizione lunare, di un sognante pal- lore di fiaba.

Carlo A. Giovetti



Fra le quinte di «Bada che ti mangio!»: Diana Dei, la prosperità; Adriana Serra, il sorriso (stavolta invisibile); Dorina Coreno, la malizia; Franchina Cerchiai, la monelleria; Ginger Stuart, l'ingenuità; Stella Nicolich, la femminilità. Una bella schiera di simpatiche figliole, non c'è che dire!

SU TOTÒ

7 PENSIERINI IMPOSSIBILI

DI DANIELE D'ANZA

1 Totò è un prodotto uscito dalle Officine Ansaldo di Genova, filiale di Napoli. E' una locomotiva umana targata 000001. Hanno provato, in tanti, a continuare la serie: ma non vi sono riusciti. Il modello è rimasto a sé, inimitabile. Il brevetto è stato depositato dal Padreterno, e per conoscerne la formula tecnica della sua costruzione meccanica bisogna passare — e trapassare — all'Aldilà. Molti imitatori hanno tentato di scoprire il segreto: ma di questi audaci nulla più si è saputo. Una volta giunti nell'Aldilà, ci sono rimasti.

2 L'origine etimologica del nome Totò è da ricercarsi nel primitivo movimento delle labbra del primo spettatore che ebbe la ventura di assistere all'apparizione del fenomeno. A distanza di secoli, l'espressione di chi ascolta Totò è rimasta immutata: bocca aperta a mo' di O giottesco, smorfa incantata fra lo stupore e il riso. Perché questo resta assodato dall'esperienza degli scienziati: il riso che suscita Totò non nasce da sensazioni epidermiche, ma da violente scosse a moto sussultorio che scaturiscono dall'interno di ogni organismo umano. Prima il terrore, poi il riso. Il mostro umano Totò non perdona: e le genti, terrorizzate e incantate, continuano a subire il suo fascino a bocca aperta. E le due sillabe magiche — To-tò — danzano nell'aria.

3 Il bacillo Totò è un flagello dell'umanità. Anche i suoi più accerrimi nemici non sono riusciti a trovare il reagent o il virus che lo quietino. Né si è mai dato il caso di rintracciare — nella totalità dei popoli più disparati — un solo soggetto psichicamente e fisicamente negativo. Il morbo Totò prende nel giro del suo maleficio ogni individuo: e dalla fase iniziale benigna caratterizzata da strabuzzamenti degli occhi e da risolini isterici, giunge presto alla crisi conclusiva e gravissima delle risate a singhiozzo e dei contorcimenti al ventre. Chi è affetto da tale morbo finisce col rotolarsi nella polvere in preda a un'esaltazione mentale e a un'agitazione schizofrenica che non trova riscontro in qualsiasi altro morbo, sia esso pure originario delle peggiori zone africane equatoriali.

4 Il morbo Totò procede a cicli. Tra un ciclo e l'altro, l'organismo umano del paziente cade in un deprimente stato di spossatezza fisica e di abulia morale. A qualsiasi altro spettacolo, il soggetto rimane del tutto indifferente: è la fase della noia più atroce e persistente. Sintomi più comuni: irritazioni alla gola, sbadigli e fischi.

Poi, all'inizio del nuovo ciclo, ritorna il fanatico parossismo di cui si è accennato più sopra. I cicli — che combaciano con la presenza di Totò sul luogo di cura del paziente — continuano all'infinito. Così, per l'eternità.

5 Domanda: Totò è l'ultimo dei pazzi o il primo dei saggi?

6 L'astrazione Totò si muove sul filo dell'illogico, fuori dallo spazio e fuori dal tempo. Partorita dalla fantasia dei popoli, a lei tutto è concesso. E' il trionfo dell'impossibile. Può morire sotto il pugno di un nano e può abbattere un gigante. I confini della ragione sussultano sotto i colpi dell'atomica dell'Impossibile. E' la guerra fra le forze ignote.

7 Ed ora, le Officine Ansaldo mi comprendano: non basta aver costruito Totò. Ora bisogna fabbricare un mondo attorno a Totò. E' pericoloso dar vita a un giocattolo, dargli la carica e poi dirgli: va' per le strade dell'universo, fa vita in comune con gli uomini. E' assurdo. Una delle due: o esiste Totò, e allora tutto il resto, allo stato attuale, non ha senso d'essere; o sta bene il mondo com'è, e allora Totò non ha più diritto di vita. Bisogna fermargli la carica fittizia datagli da un Demiurgo in fregola di beffe all'umanità. Dirgli basta, fermarlo, smontarlo, farlo a pezzi, disperdere gli ingranaggi nel vento.

Fate voi, Officine Ansaldo di Genova, filiale di Napoli. Assumetevi voi di fronte alla Storia la soluzione del dilemma: meglio il mondo o meglio Totò?

Daniele D'Anza

«Bada che ti mangio!» è, come già vi dissi, il titolo del nuovo spettacolo che Remigio Paone ha organizzato e Michele Galdieri ha scritto per l'interpretazione di Totò. Uno spettacolo che, se mantiene per intero le sue molte promesse, sarà un'altra «pezza d'appoggio» per la fama di una rivista italiana non inferiore a quelle che vengono organizzate sulle rive della Senna. E le promesse dovrebbe mantenerle perché tutti coloro che lo animano — dall'interprete al produttore, dall'autore alla coreografa, dallo scenografo al figurinista, per non dire di tutti gli attori e dei «numeri» di contorno — sono personaggi di primo piano nella vita della rivista italiana: gente già collaudata che ha la rara ventura di poter lavorare con una notevole larghezza di mezzi.

«Bada che ti mangio!» è una sintesi: la sintesi comica delle vicende, spesso cannibalesche, della vita moderna. E' dall'esasperazione ironica di queste vicende che nasce lo spunto della rivista: uno spunto che talvolta dà vita ad un commento nostalgico ed accorato, altre volte assume l'aspetto di una critica acuta, appena celata dal tono ridanciano di una battuta comica.

Ascoltate, ecco i versi della canzone conduttrice del nuovo spettacolo. Serviranno, meglio di ogni altra descrizione, a darvi un'idea del tema:

«Bada che ti mangio!» dice il pesce grosso mentre salta addosso al pesce più piccin...

«Bada che ti mangio!» dice l'uomo alla natura, Osa addirittura sfidare il suo Creator...

Ecco, ci siamo. Infatti Galdieri si impadronisce del te-



In questa tenerezza è forse il segreto del successo delle danze di Floria Torrigiani e Riccardo Rioli. Silva, invece, volteggia in solitudine.



A CHE SERVONO QUESTI MILIONI

COME SI "MONTA" UN GRANDE SPETTACOLO

DI MARIO CASÀLBORE

ma dello sfruttamento della energia atomica ed immagina che tre scienziati partano in pallone verso le regioni siderali, alla conquista di un etto (addirittura...) di materia cosmica, che servirà ad un moderno Cagliostro per dar vita ad un fantoccio meccanico. L'atomo è catturato, il fantoccio prende vita in una notte di tregenda, dove tutti gli elementi battagliano. Sarà il signor Adamo Radioattivo dei duchi di Bandone, al secolo Totò.

La novella della scoperta percorre il mondo, lo mette a subbuglio, accende vivide vampate di interesse in ogni ambiente, in ogni ceto: tutti vogliono possedere questo cittadino radiocomandato di un mondo ultramoderno, a tutti fanno comodo i servizi dell'uomo senza cervello e senza volontà. I politici ne vogliono fare un ministro da manovrare a loro piacimento, le donne un amante ideale o un marito da comandare a bacchetta. E il fantoccio animato, concesso in affitto ora a questo ora a quello, s'insinua negli ambienti più disparati, vive le vicende più bizzarre, corre le avventure più emozionanti: versatile e tradizionalista, audace e timido. Compare in un «cabaret» esistenzialista, dove si mescola, neofita curiosissimo, ad una folla di negri intellettuali e di «putaines respectueuses»; fa il maestro di ginnastica, il torero, il massaggiatore di un istituto di

bellezza; attore, interpreta a suo modo l'Amleto; va a giocare a scacchi in un ristrettissimo circolo dove le partite non si giocano fra «pezzi» bianchi e neri, bensì fra le rappresentanze, l'un contro l'altra armata, del capitale e del lavoro; s'accinge ai pellegrinaggi dell'Anno Santo; è assalito dai banditi; organizza feste per i centenari, e finisce perfino a Montecitorio.

Ma la natura ha un suo corso ineluttabile, e come tutte le sfide dell'uomo al Creatore, anche questa si conclude — ed è un invito di serenità al mondo — con la scomparsa dell'uomo meccanico. L'acqua delle fontane meravigliose laverà ogni cosa con la purezza del suo fresco fluire. La vita, fatta e disfatta, e poi ancora rinata trionfante da ogni distruzione, riprende la sua via.

Questo, il tema ispirativo di «Bada che ti mangio!». Per Totò, per la sua comicità poliedrica, meccanica, surrealista, l'ingresso nel mondo astratto degli automi è come l'ascesa ad un apogeo. I tempi corrono, e dall'alto dei cieli di un impossibile che si avvera, l'automata Totò, munito di periscopio erotico e di pinze radiopalpative, nonché di altri simili congegni, può guardare con aria di soddisfatto orgoglio le spoglie ormai inanimate (ma ancora scosse dai sussulti di una vitalità pro-

digiosa) di quel galdieriano Pinocchio di legno che, in fondo in fondo, è il suo antenato. E per celare un che di intima commozione, s'attarderà con fare distratto ad una disquisizione sulla volpe, simbolo della furberia femminile — una volpe che ha le delicate fattezze di Elena Giusti — o prenderà energia con una razione di atomo: un atomo dal dolce ed invitante aspetto di Isa Barzizza. Poi, rinfrancato, darà la stura al fuoco d'artificio delle sue parossistiche risorse di inventiva, di estro, di ritmi comici.

La cornice che Remigio Paone ha costruito con vecchia passione intorno al quadro di questo Totò superatomico si annuncia fastosa ma di buon gusto. L'ausilio di alcuni fra i più nobili specialisti della tecnica della rivista — in particolare la coreografa Gsa Geert, lo scenografo Gianni Ratto con la collaborazione dell'esecutore scenico Broggi, il figurinista Elio Costanzi per la realizzazione delle sarte Annamaria, Boetti e Origoni, il «mago delle luci» Rudi Bauer — è servito a Paone per la costruzione di uno spettacolo intenso, ricco di trovate sceniche, valorizzato esteticamente da una fioritura di volti leggiadri e di rose epidermiche emergenti dal fruscio delle sete rare e dalla carezza morbida del velluto.

I quadri coreografici porteranno il pubblico da una fantasiosa panoramica della stratosfera fino ad un laboratorio che ironizza garbatamente sui molti gabinetti scientifici che, dal dottor Calligaris a Frankenstein, hanno fatto fremere le plattee cinematografiche del mondo; faranno di una foresta un salotto; s'addentreranno nel colore acceso della Spagna delle corride; torneranno indietro nel tempo fino a raggiungere i romantici tempi di Chopin; monteranno su una scacchiera luminosa di vetro infrangibile per la partita fra l'oro e l'acciaio che conclude il primo tempo.

Ma il quadro culminante sarà quello delle fontane: una vera fantasmagoria di luci, mirabile per la varietà dei disegni tracciati dai getti d'acqua e per la molteplicità delle combinazioni di colori. Per giungere a tanto, un macchinario imponente, del peso di 52 quintali, è stato installato nel sottopalco del «Nuovo» ed il parco-lampade è stato arricchito di dieci riflettori nuovi. Venti bocche lanciano colonne e ventagli d'acqua fino a cinque metri d'altezza. Il fluire dei getti d'acqua, determinato da un motore di ventiquattro cavalli, sarà sincronizzato alla musica, costituendo, di per sé, una composizione coreografica eccezionale.

Mario Casàlbore

RITRATTINI

MARIO CASTELLANI

Fu scritto una volta che se Totò era un cannone, Castellani era il più accorto, il più estroso, il più scattante dei «serventi al pezzo». Era vero ed è vero. Fra tutti coloro che hanno avuto l'allettante possibilità di collaborare, fianco a fianco, all'irresistibile fuoco di artiglieria della comicità di Totò, accendendo con prontezza le micce nel giuoco di preparazione, Mario Castellani ha palesato una sensibilità tutta sua, una prontezza di intuizione impressionante (e quanto mai utile, se si ha a che fare con un «soggettista» come Totò). Ma sbaglierebbe chi ritenesse Castellani null'altro che una «spalla», un «servente al pezzo». Castellani, a suo tempo attore brillante e comico di operetta, si distingue per una versatilità pregevolissima nella creazione dei tipi, recita con una misura e un senso dell'umorismo che raramente è dato di trovare in rivista, intride di malizia i versi delle canzoncine comiche che gli occorre di cantare.

MARIO RIVA

E' il più tumultuoso, il più «casciarone» degli attori di rivista. I mezzi toni, li ignora e li disdegna; la sua comicità non la propina a piccole dosi, ravvolta in un'ostia bagnata: la impone di prepotenza, te la caccia negli occhi, nel naso, in bocca, dovunque. Le sue battute e le sue storielle sono polemiche col pubblico, i suoi discorsetti sono comizi, dove la comicità viene scaraventata verso il pubblico con la veemenza di una campagna elettorale.

PEPPINO DE MARTINO

«Cu fu che ti fricò?». Ricordate il vigile siciliano che minacciava d'arresto Totò nell'esilarante scena della consulta araldica in *C'era una volta il mondo*? E' un siciliano nato a Napoli, Peppino De Martino, eccellente attore e caratterista, che per molti anni fece parte delle compagnie di Raffaele Viviani e dei fratelli De Filippo, quando ancora facevano... blocco. Conosce come pochi il segreto di strappare una risata spontanea.

ROBERTO BRUNI

Le varie branche dell'arte scenica le ha toccate un po' tutte: è stato attore di prosa con ottime compagnie, prima fra tutte quella di Ruggero Ruggeri; ha lavorato in cinema, accanto ad Alida Valli. Ora è in rivista, Bel giovane, canta con una certa grazia, recita con misura.

GIORGIO BARACCHINI

E' la prima volta che mette piede su un palcoscenico. Finora la sua voce era giunta agli uditori attraverso gli altoparlanti della radio. Canta con sentimento: ha una voce calda dal timbro profondo. («Alla Bing Crosby», dice). Farà strada, probabilmente, anche in virtù di un sorriso smagliante, cordialissimo, da buon figliolo.

MARIANO ROSSI

E' la «bacchetta» della rivista, cioè il direttore d'orchestra. Piccolo, energico, a volte rude, ma sensibilissimo. Fra i «direttori» di rivista è uno dei meglio preparati. Viene, infatti, dal sinfonico; ed al sinfonico il suo cuore si volge, anelando il ritorno. Ma in fondo, maestro, il «du-du-du-du» è musica...



Una pagina dell'album delle donnine di Totò. Mica male, no?

LE DANZE E LE COREOGRAFIE DI «BADA CHE TI MANGIO!»

DALLA STRATOSFERA A CHOPIN attraversando la Spagna

In una rivista moderna a grande spettacolo, con un pubblico diventato ormai esigentissimo e competente in fatto di danza, la teoria delle «16 belle ragazze 16» che alzavano prima una gamba, più o meno ritmicamente, può considerarsi appartenente alla preistoria. Dove la necessità di valersi dell'opera di coreografi che fossero capaci di portare il «quadro» di rivista all'altezza di una composizione di balletto ed alla nobiltà di un'autentica arte. Fra questi, in primissimo piano, è Gisa Geert, artista di raffinata sensibilità, ideatrice di composizioni coreografiche che hanno nella scioltezza dell'azione e nell'armonia dei «gruppi» la loro attrattiva. Nei quadri realizzati da Gisa Geert aleggia una festevolezza tutta viennese e talora una visione personalissima della comicità.

Anche questa volta, le composizioni coreografiche realizzate da Gisa Geert animano una serie di quadri ricchi di movimento. L'accavallarsi degli elementi, nella notte di bufera che è stata scelta per la nascita dell'uomo atomico (Totò) è reso da una serie di azioni rapide, chiaramente rappresentative: l'incendere della luna è languoroso, quello del sole imponente, mentre il turbinio del vento è espresso da un prillare inesausto e il ticchettio della pioggia dalle «clquettes» di un gruppo di bene addestrate danzatrici. E il quadro si conclu-

de in un crescendo, dove tutti gli elementi rotano vertiginosamente.

Di notevole rilievo plastico e coloristico è la scena della corrida. La fase preparatoria è piena di sospen-

sione, la lotta fra l'uomo e la bestia è idealizzata con gusto, i «picadores» alternano il loro martellar di piedi e di «picas» con il volteggiar dei mantelli d'un effetto felicissimo. E il finale, ricolmo di drammaticità, esula dalla formula del quadro di rivista per entrare in una composizione che ha la suggestività e la potenza di un finale wagneriano.

Dall'ardore della Spagna, la rivista passa, nel secondo tempo ad una rievocazione chopiniana dalla delicatezza di pastello. Non più il tumultuoso scalpaccio delle «batterie», ma la morbidezza dei *pas de bourrée* e delle *arabesques*, dal ricamo aereo delle «sestine» e dei *battements*. Un quadro di impostazione classica, culminante in un *pas de deux* di Floria Torrigiani e Riccardo Rioli.

Questi i quadri principali, sui quali la rivista poggia le sue basi spettacolari. Ma anche il quadro delle volpi, che costituirà la presentazione di Elena Giusti, e le altre coreografie dello spettacolo puntano su una chiara impostazione e su una ricerca amorosa del nuovo. Movimenti di balletto ultramoderno, e cioè espressivistico con intonazioni umoristiche, avrà certamente il quadro cosiddetto «delle scale» al quale partecipano gli inquilini di un intero casamento, ognuno esprimendo un tipo a sé, ora comicamente ora drammaticamente impostato. Sfocierà in una danza elettrizzante.



Altri volti che sorrideranno accanto a Totò.



Strelsa Brown rappresenterà il sole nel quadro della stratosfera nella nuova rivista di Galdieri. E' un sole piuttosto accecante...



BIOGRAFIE DI ATTRICI

QUESTA E' JOAN FONTAINE

L'AMERICANINA DI TOKIO

Joan Fontaine è nata a Tokio dove il padre, Walter A. de Havilland, era magistrato nella concessione americana. All'età di due anni, essendo piuttosto gracile, il medico le prescrisse il clima della California. Dopo un soggiorno di alcuni anni tornò in Giappone, ma per breve tempo, poiché la sua salute impose un nuovo trasferimento in America.

Forse ne *Il fiore che non colsi* Joan non avrebbe aderito così intimamente al personaggio se non avesse saputo realmente che cosa voglia dire la sofferenza fisica: una sofferenza fisica che, nella Fontaine, integra ed affina un temperamento già di per se stesso dotato di forte sensibilità.

Joan trascorse in tal modo i primi quindici anni di vita, sempre delicata e sensibile, finché un giorno trovò una ragione di vivere: la scena.

Però, a parte la salute ancora cagionevole, c'era una altra difficoltà da superare: il nome della sorella, Olivia de Havilland. Joan, infatti, a nessun costo voleva che si attribuisse il suo eventuale successo alla celebrità della sorella; perciò assunse uno pseudonimo: Joan Fontaine. Si diede a frequentare i

corsi d'arte drammatica, debuttando in *Call it a day* al Capitan Theatre di Hollywood. Jesse Lasky, sempre a caccia di «materiale», era presente alla rappresentazione; al termine dello spettacolo si affrettò a recarsi nel camerino dell'attrice per offrirle un contratto.

Così Joan arrivò allo schermo in *Quality Street*, accanto a Katharine Hepburn e a Franchot Tone; aveva, nel film, una parte secondaria, tuttavia fu proprio *Quality Street* a decidere della sua carriera. «In quale mondo sono entrata — sono parole di Joan Fontaine all'indomani della prima visione — e quale lungo cammino ho fatto da Tokio! Cominciare una carriera ad Hollywood è certo uno degli avvenimenti più emozionanti che possano accadere ad una giovane attrice. Ho avuto la fortuna di debuttare al fianco di Katharine Hepburn, e questa mia prima fatica è stata così appassionante e mi ha assorbito a tal punto da non aver avuto nemmeno il tempo di avvertire il "trac"».

Dopo aver interpretato *Gunga Din* e *Women*, fu scelta come protagonista per *Rebecca*, riportando un successo trionfale; seguì una

serie di film, tra i quali *Suspicion* che le fece aggiudicare il premio 1941 dell'Accademia delle Arti e delle Scienze Cinematografiche per la migliore attrice dell'annata. Ha realizzato, inoltre, per la Paramount *Gli amori di Susanna*, *L'avventura viene dal mare*, *Valzer dell'imperatore*.

Devi essere felice, che da tre mesi tiene il cartellone in uno dei più importanti cinematografi di Broadway, è l'ultimo film da lei interpretato: lo vedremo prossimamente sui nostri schermi. E' la storia di una ricca ereditiera che si finge povera, che non riesce mai a dormire pur cascando dal sonno e che si innamora di un bravo ragazzo, il quale non riesce però ad imbrogliare una e deve faticare per raggiungere la felicità.

Sotto taluni aspetti, *Devi essere felice* può essere accostato al celebre *Accadde una notte*, e Joan si rivela attrice comica straordinariamente spontanea e vivace. Protagonista maschile è James Stewart.

Prodotto e scritto da Karl Turberg, *Devi essere felice* è diretto da H. G. Potter, mentre Daniele Amfitheatrof ha composto le musiche originali. Esclusività G.D.B.



Sopra, a sinistra: l'americanina di Tokio vi sorride così nel film «Devi essere felice», insieme a James Stewart e Eddie Albert. (Regia di H. G. Potter; produz. Karl Turberg; esclusività G.D.B.) - A destra: una Joan Fontaine «retrospettiva» in «Tutte le spose son belle». - Sotto, a sinistra: Joan è anche una brava massaia (ci credete voi? Oppure si tratta di una delle solite fotografie... dimostrative?). - A destra: e, per finire, un sorriso enigmatico che forse ricorderete in «L'avventura viene dal mare».



SHAMPOO PALMOLIVE "alla camomilla" per le bionde - SHAMPOO PALMOLIVE normale per le brune... Esente da soda e ricco di olio d'oliva, lo SHAMPOO PALMOLIVE sviluppa una soffice e abbondante schiuma che rende i capelli vaporosi, morbidi e lucenti come seta. Una prova di questo prodotto vi dimostrerà le sue ottime qualità.



SHAMPOO
PALMOLIVE
MARCA DEPOSITATA
FABBRICATO IN ITALIA
DOPPIA DOSE
PER DUE LAVATURE

432

IN PLATEA E FUORI

CORRIDOIO

DI D'ALB.

Quando ci sono di mezzo le «palanche», puoi stare sicuro che ti giochi l'amicizia e l'affetto di chi ti sta vicino. Questo, più o meno, hanno capito al Nuovo gli spettatori di *Con loro*. Notati: Matilde Ardito, Franco Brondani, Giulio Galotti, Giorgio Ponte, Rina Alessi, Milly Billet, Giancarlo e Sandro Macchi, Nini Fantini, il nostro Angelo Frattini con la signora, la contessa Maria Vittoria Badini, Paola Segantini, la contessa Della Rocca, Franchino Rusca, Nino Nutrizio, Leone Puricelli, Marco Limone, il conte Gigi Spinelli e la contessa Lidia, Laura Sacconi.

Confetti, abiti bianchi e neri, veli e fiori d'arancio in occasione del matrimonio di Dora Modiano con Noldy Chapira. Al rinfresco che ha seguito la sontuosa cerimonia erano presenti Lucia Chapira, Rachele Avigdor, Fanny e Joseph Modiano, Elia Modiano e signora, Lucia Pontremoli e consorte, Enrico Carpi, Lidia Mondolfi e consorte, Carlo Chapira, Dora e Aldo Perez, Fernanda e Guido Jarac, Tina e Alberto Mondovi, Wiky Dannon, Sandra e Beniamino Bresner, Fiorenza Ottani. Bruno Bertolotti, Peppino Pontremoli, Sally Mayer, le due graziose damigelle Emma e Ileana, Sara Avigdor e consorte e tanti altri amici. Approfittando di un attimo di disattenzione degli invitati, gli sposi se ne sono andati alla chetichella. Ai cari amici moltissimi auguri e fiocchetti rosa e azzurri.

Nino Taranto, come al solito, ha regalato tre ore di buon umore al pubblico milanese. Molte approvazioni alle Nuove e un applauso speciale, se me lo permettete, a Marisa Vernati, che — a dirla alla maniera di Aldo Fabrizi — «è bona 'na cannonata e mezzo» e che Dio le conservi sempre tanta salute! Notatissimi Achille Piazzi, Felice Palasciano, Primo Castiglioni, quella specie di gigante di Leopoldo Macocchi, Nino Bonati, Franco Albertario, Enzo Monti, Carluccio (si, proprio Carluccio) Zucchi, Emilio Tavassani ed Enzo Borra. La serata, che è stata un po' la sagra degli ombellichi, ha avuto ottimi sostenitori anche negli altri spettatori, che però — per varie ragioni — hanno ostentato la massima indifferenza: Angelo Ponti con la fidanzata, Massimo Pitta con la signora, Cesare Capovilla e consorte, Emilio De Martino e signora, Romeo e Enrica Invernizzi, Umberto Fruguele e signora, i coniugi Marchi, i coniugi Ventura, i coniugi Logoluso, Pino Fiocchi e la bionda Sisi, Nara e Carlo Bonelli, Nives Eigenfeld e marito, dott. Guidi e Lula Calabrese. Mi sono spiegato, vero? Ancora in teatro Mariliana Delli, Noemi e Lia Della Torre, Nino Perosino, Lia Patrignani, Lazzaro Franco, Franchina Viganò, Nini Alberti, Luisa Zàini, Giorgio Pietta con gli occhi su Luisa Allian e col pensiero altrove, il nerazurro Achilli, Giancarlo Cornaggia con Elena Giusti che ci teneva in particolare a far ammirare il cappellino.

Teatro esauritissimo all'ante-prima dell'Olimpia organizzata dagli «Amici della Francia», ma — diceva Franco Albertario — quando non c'è da cacciare fuori il «grano», la gente va dappertutto! Considerando anche che le poltrone non erano numerate, gli spettatori durante gli intervalli si sono ben guardati di fare il solito passeggio nel foyer. Allo spettacolo sono intervenuti le patronesse e i sostenitori degli «Amici della Francia»: contessa Benesmati, Maria Luisa Monti, Fulvia Podestà, Edoarda Candelise, contessa Anna Micheroux, Violetta Besesti, comm. Bernardo Papa, comm. Riboldi, Michele Gaggino, Mariuccia Guazzoni, Milena Milani, Pupa Locatelli, dott. Hoepli e signora, Alberto Visconti di San Vito, Marileda e Franco Viganò, Lina Taveggia, Giorgio Kaiserlian, avv. Naldi e signora, signora Ruviska, Francesco Prandi, contrariamente al solito, non ha parlato prima dello spettacolo. Chi sa che sofferenza per lui dover stare zitto!

D'Alb.



Chi è

QUESTA BELLA DONNA?

Questa creatura giovane e fresca polreste essere voi, se ogni giorno vi occupaste un poco della vostra epidermide. La cura è semplice e con le quattro Creme Faril compirete il miracolo. Prima di coricarvi, togliete il trucco con la Crema Detergente Faril. Alla mattina, massaggiate il viso e il collo con la Crema di Riposo Faril. Prima di uscire, spalmate sul volto un po' di Crema di Bellezza Faril se dovete stare all'aria aperta, o di Crema Soltocipria se volete essere particolarmente graziose. Poi incipriatevi. La vostra carnagione in poco tempo meraviglierà tutti per la sua freschezza. Per le carnagioni delicate per le mani il Latte di Bellezza Faril.



FARIL

la bellezza in 4 creme

CONVEGNI

I MEDICI A CONSULTO

(MA L'AMMALATO MUORE...)

Ancora un convegno di teatro: a Milano, questa volta, e annunciato in tono minore. (Ma poi, come si sa, le polveri si scaldano). Presiede — occorre dirlo? — Vergani, mentre Roma ha inviato il Pontefice Massimo, ossia D'Amico. Nerio Bernardi e Arnoldo Foà, risoluti e battaglieri, tengono le parti degli attori.

Francescanamente la critica comincia col battersi il petto, e Rebora — di rincalzo — ammette che la consueta lotta con lo spazio finisce con lo scontentare lettori e attori. Foà protesta per quel «bene gli altri» che salva appena i pochi fortunati che hanno nome in ditta, e Bernardi parte in quarta per rincarare la dose (non si può dire che abbia torto...). «Il critico ha il dovere di

domandare il copione prima della rappresentazione», Nerio chiede preliminarmente: e trova tutti i critici concordi.

Anche il pubblico presente, ad un certo momento, è chiamato a giudicare — su invito dello stesso Bernardi — se sia preferibile la recensione che si dilunga sul fatto, oppure quella che lo riassume per occuparsi con maggiore ampiezza dell'in-

Per mancanza di spazio rimandiamo la puntata della

Storia segreta
(o quasi) di «Film»
di Mino Doletti

interpretazione. Ancora una volta ottiene partita vinta.

Prosegue la discussione: regia, autori, attori. Difficoltà di vita per gli attori e disagio di chi, lavorando nel doppiaggio, potrebbe godere un miglior trattamento economico, senza poter ottenere — in cambio di questo suo sacrificio artistico — quelle soddisfazioni che la critica assai spesso gli nega. Vale dunque la pena di seguire su questa strada?

Ma intanto, mentre i medici stanno a consulto, l'ammalato muore!

Giov.



Selene Mariani, interprete di canzoni napoletane e spagnole, è tornata dall'Argentina per prender parte a un complesso di rivista e per cantare alla radio.

CENSURA!

ACCIDENTI ALLA GUERRA!

proibito ai minori di 16 anni

La «Vulcania Film» comunica che il film «Accidenti alla guerra!», del quale è protagonista Nino Taranto, è stato vietato ai minori di sedici anni.

Il film è già stato proiettato in visione privata alla stampa romana, ma non è apparso davvero meritevole di un trattamento così severo, che equivale ad una perdita non indifferente per il produttore, il quale ha già dovuto sborsare molti milioni.

E' vero, ci sono molte ragazze in costume da bagno, ma non abbondano forse anche nei film americani? Dove, nei film U.S.A. e di altre nazioni, non ci sono poi solo ragazze in costume da bagno, ma qualcos'altro ancora... E non ci se ne accorge.

Tutto sommato, non era davvero il caso di essere così severi; ragion per cui vogliamo sperare vivamente nella revoca del provvedimento.

E facciamo punto, perché altrimenti saremmo portati a fare — e non per la prima volta — un lungo discorso. Forse non possono essere acquistati con troppa facilità i giornali, cosiddetti per ragazzi, che costano assai meno di un biglietto d'ingresso al cinematografo e che — assai spesso — non hanno un contenuto certo edificante?



Vera Worth sta studiando il copione della nuova rivista «Tiramisu innanz, bagaj» di Spiller e Carosso, che andrà prossimamente in scena a Milano.

contro la stitichezza

Normacol

regolatore intestinale



SOCIETA' ITALIANA
PRODOTTI SCHERING - MILANO

LA POLTRONA SCOMODA

ACCIDENTI IN CHIAVE

UN FURTO NELL'ATRIO DELLA SCALA?

DI ANGELO FRATTINI

Ce ne siamo accorti nello stesso istante io e Raul Radice, durante il secondo intervallo della prova generale di *Otello*. Dal piedestallo delle statue di Verdi e di Bellini, nell'atrio del teatro, mancano le due corone di bronzo, a foglie intrecciate, che ne erano onore e vanto. Si vedono, nel candido marmo, cinque drammatici fori: quelli nei quali erano infissi i ganci di sostegno. «Al ladro», dunque. Ma se non si tratta di furto (chissà: forse qualche compositore moderno, invidioso di tanta gloria, si è portato a casa le corone di soppiatto), ci si dica subito dove sono state messe, o se le hanno date a ripulire. Ho detto a Radice che attenderò fino al giorno quindici: dopo di che, andrò a dire tutto al mio trentennale amico Antonio Greppi.

Sapete com'è: un giorno uno si frega le corone di bronzo; un giorno la statua di Rossini o della Malibran; un altro giorno il lampadario centrale, dopo averne accuratamente imballato i pezzi; un altro ancora la cupola Fortuny. Bisogna aprire gli occhi per tempo, cari signori.

Fine della parte scherzosa e inizio di asterischi estremamente seri. Abbiamo risentito il *Fidelio* di Beethoven. Come chiunque, abbiamo, per il Genio di Bonn, un'ammirazione e un rispetto stratosferici. Ma non è certo mancare di riverenza nei suoi riguardi dicendo (del resto, lo si ripete da un secolo e mezzo) che qui egli è fuori di casa sua. Stretto dalle pastoie di un libretto, ha tutta l'aria di Prometeo incatenato. Soltanto quando fa tacere le parole, cantate, o recitate, nelle brevi suture fra un «pezzo» e l'altro (recitativi che ricordano le striscie di piombo che uniscono i frammenti delle vetrate delle chiese) si ritrova il titano. Così nel famosissimo interludio.

Del resto quest'opera non ha mai entusiasmato il pubblico: né la prima volta a Vienna all'inizio del secolo scorso, né più tardi a Parigi, né più tardi ancora da noi. E neppure abbastanza recentemente. Fatto è che alle prese col melodramma Beethoven non solo non raggiunge la statura di Mozart e di Rossini, ma non ce la fa neppure con un accademico come Glück o con uno sfangone tipo Meyerbeer. Applaudiamo comunque *Fidelio* (che stavolta ha avuto accoglienze festosissime, anche per l'ammirevole concertazione di quel formidabile direttore che è Jonel Perlea, e per la magnifica interpretazione vocale della Rigal, del Christoff, della Güder, del Picchi, del Caselli, del Taddei, del Mercuriali), ma continuiamo ad ascoltare in ginocchio la *Pastorale* e l'*Eroica*. Perché nelle loro pagine, sì, splende la scintilla divina.

Quei Perlea, è veramente un colosso. Sembra un pro-

fessore di computisteria delle scuole tecniche, si muove appena sul podio, eppure scatena quella travolgente valanga di suoni. Dopo l'intermezzo ha fatto «cadere l'otello» (come diceva Eduardo de Filippo al tempo in cui suseitava tifoni d'ilarità con suo fratello Peppino, cioè quando avevamo due grandissimi attori comici, mentre oggi abbiamo un attore pseudo-pirandelliano e una pallida proiezione di Antonio Petito). Due minuti di applausi, grida di «bravo». Il bello poi è questo: che quando dirige lui, Perlea non fa neppure dire intorno, da zelanti squadre di «sup-reporters», che «una sua concertazione è sempre un avvenimento».

Niente.

Un fenomeno, ve l'ho detto.

Non so se conosciate la «favola» del *Fidelio*. Se non la conoscete, vi informo che c'è una ragazza bionda di primissimo ordine, Marcellina, la quale pianta il fidanzato perché si innamora di un pezzo di giovanotto pure di primissimo ordine. Senonché questo giovanotto, *Fidelio*, non è altri che una donna, anzi una moglie che si traveste da uomo per salvare il marito incarcerato e condannato a morte. Con altri interpreti, forse, e con una Marcellina miope, era magari possibile non accorgersi di niente: ma stavolta *Fidelio*, sotto la giubba bianca, inalbera un così vistoso e turgido seno (per non parlare di altri significativi particolari in altre zone), che ogni equivoco sembra proprio un partito preso. Be': per fortuna *Fidelio* tira di lungo con la bionda, e finge di niente, altrimenti sul manifesto della «Scala» avrebbe dovuto apparire la striscia «Vietato ai minori di 24 anni».

Figlioli, vogliamo fare una cosa astuta e simpatica? Non parliamo delle scene di Casorati. Voi sapete che Felice Casorati è uno dei più grandi, più personali, più rappresentativi pittori nostri, e che davanti a lui io, voi, tutti quanti, non ci togliamo il cappello, ce ne togliamo due. Ma perché affidare proprio a lui questa messa in scena, che c'entra con la sua arte, come una giraffa entrerebbe, in un salotto Luigi XV? Ma non potevano immaginarlo, i — come dire? — distributori, gli «assegnatori» di messinscena, che l'effetto avrebbe rassomigliato al Castello Sforzesco rifatto da Le Corbusier? Quei colori, quegli enormi spazi, quelle sintesi e quella cattedrale grigia su deserto bianco, alla fine, che fa tornare alla mente Bakst e Diaghilev? E la Spagna, poi, me la salutate voi? E il pezzo di giardino che si doveva vedere dal cortile del carcere? E quelle inferriate dalle quali chiunque evaderebbe a cavallo? Ma ragazzi, scherziamo?

Angelo Frattini



Rannuvolato; ma non c'entrano le «Nuvole». E' il film Vulcania «Accidenti alla guerra!», che impone a Taranto — ufficiale tedesco — la faccia scura.



E' l'ultima edizione delle «ganbe del secolo»: Betty Grable interroga la sorte in «Baci, carezze e... pugni». (Manderfilm).

PALCOSCENICO MINORE

"NUVOLE" CON PIOGGIA (DI APPLAUSI)

DI M. C.

Nino Taranto ha portato a Milano le sue *Nuvole*. Ne è scaturita, naturalmente, una pioggia (di applausi). La quale pioggia ha compensato Nino dell'uragano (di fischi) dell'anno scorso. Se fossi maligno direi che una parte della pioggia era determinata dal rimorso tardivo di quelle lacrime che Nino versò, *coram populo*, per via della bufera. Ma non sono maligno. Ed è onesto riconoscere che lo spettacolo di quest'anno è di ben altro calibro. Si ride: spesso, molto, volentieri. Non verrò a raccontarvi che sia tutto oro colato, nella vicenda delle *Nuvole*: qua e là un che di modesto, di stantio, di traspare. Ma ogni grigiore è annullato dall'interpretazione scattante e incisiva che Taranto e il suo compare Turco danno di ogni scena. Come si dice in gergo sportivo, Nino Taranto ed Enzo Turco sono in una forma splendida. Infarciscono il dialogo di battute e di trovate, a getto continuo, danno fondo a tutte le risorse dell'estro e del mestiere, con una forza comunicativa tutta partenopea. Il risultato è che la gente ride, si diverte, applaude senza riserve. La recita della tragedia a tempo di primato e la presen-

tazione di una intera famiglia di topi d'albergo sono il fulcro di questa comicità

VICE:

OCCHIO VOLANTE

E' FUGGITA UNA STELLA (americano). - Il film è piuttosto vecchiotto, ma sono così giovinelle le interpreti!

RICORDA QUELLA NOTTE (americano). - Un casalingo magistrato divide equamente le sue giornate tra i codici (il dovere) e le frittelle della zia (il piacere). Ma un'incantevole ladra gli sconvolge la tranquilla esistenza...

Vice

vivacissima, come del resto la presentazione di Taranto, dove gli angeli del Paradiso dicono «mannaggia!».

M. C.

PLATEA MILANESE

TRE APPUNTAMENTI ED UNO MANCATO

CRONACA DI ENRICO CAVACCHIOLI

Questa volta Francesco Prandi è mancato all'appuntamento. Scena vuota. Si è limitato a fare gli onori di casa. A dirimere le discussioni dell'Olympia fra spettatori che avrebbero dovuto appoggiarsi di diritto in comode poltrone, ed altri che ne avevano usurpato il sedere. E poiché il pubblico era davvero strabocchevole, pubblico — come si sa — invitato dagli «Amici della Francia» ma non per questo meno esigente, ci è parso che la eventuale concorrenza di un'ante-prima ad una vera *première*, dovesse essere fatalmente pericolosa. A meno che il signor Lamberthier, passato invisibilmente a miglior vita nella commedia presentataci a sbafo, non sia definitivamente defunto, anche per le rappresentazioni normali. Ed in questo caso *parce sepulto*.

Abbiamo detto che, questa volta, Prandi è mancato all'appuntamento. Eravamo così abituati alle sue *causeries* di avanspettacolo, viziate dalla sua garbata scettica e signorile oratoria, che avremmo proprio voluto ci riconfermasse se, davvero, Louis Verneuil è un pronipote della grande Sarah Bernhardt, e magari ci avesse raccontato la storia delle sue settanta commedie, aggiungendo che quelle dedicate alla collaborazione vivente di Elvira Popescu sono state almeno una ventina, e che

il suo genere è francamente comico, quasi d'intrigo. E che quest'ultima pièce, che si giova di due soli personaggi... eccetera, eccetera.

Niente. Prandi è stato muto come un pesce. Presente ed invisibile come il protagonista dell'autore francese. A tanta saggezza ci inchiniamo. Perché quest'ultima commedia del creatore della *Cugina di Varsavia* non è, in verità, né interessante né degna di nota. E' un duetto in tre atti, saturo di virtuosità e di mestiere, giallo come l'itterizia, ma condito con tutte le regole dell'arte, in cui la mano scaltra — troppo — del commediografo, amplifica impensate situazioni teatrali, creandole dal dialogo e dagli sviluppi immaginari, che ne derivano. Sembra che egli abbia costruito un dramma, e lo abbia un poco alla volta ridotto alla sua minima espressione, sopprimendo momenti e posizioni, che ha finito per far vivere e raccontare soltanto ai due superstiti protagonisti.

I quali, sono un pittore ed una grande modista. Lui, pieno di fervore e di entusiasmo, mondano, intelligente, finisce per sposare questa donna del sogno, dopo esserne stato l'amante per tre mesi, appena crede di essere il solo collaudato titolare della ditta matrimoniale; appena chiusa la porta dell'appartamento accogliente

che la moglie ha messo a sua disposizione, incomincia ad avere tutti i sospetti, i dubbi, le angosce, le gelosie confessate ed inconfessabili, del passato e del presente. Il signor Lamberthier, che la donna gli ha presentato come un innocuo padrino, è il vero vecchio classico amante pagatore, al quale è legata la vita materiale di lei, passata presente futura. Così, la donna deve dividersi fra i due uomini, che la reclamano con la stessa intensità. Alternare le proprie menzogne convenzionali, adattare i momenti della sua vegetazione coniugale, giustificare le proprie bassezze e le proprie rinunzie: con una ambiguità e con una disinvolture assolutamente calcolate. Osare tutto: per l'amore romantico e per i diritti della vita spregiudicata. Di incidente in incidente, la routine dei due si complica. Si macera nel sospetto e nell'angoscia di una scoperta definitiva. Ma il personaggio motore, che rimane nell'ombra, ed è il vero *deus ex machina* del dramma, non appare. Trasuda qualche volta la sua voce da un telefono. Ma compiacente od esasperata com'è, fa aumentare il grado di temperatura sentimentale nel disperato dissidio che unisce e divide i due angosciosi innamorati.

Morale. Il signor Lamberthier viene ucciso. Non si



IMPORTANTE

La TISANA KELÉMATA va usata come infuso e non come decotto. Perciò non bisogna far bollire le erbe, ma semplicemente versarvi sopra dell'acqua bollente, lasciando in infuso almeno per mezz'ora. La dose è minima: può bastare anche un mezzo cucchiaino da caffè. - Trovata la dose giusta, a seconda degli organismi, l'effetto sarà costante. La TISANA KELEMATA è squisita come un tè, meglio di un tè. Non dà assuefazione e non irrita le mucose. La TISANA KELEMATA fa tanto bene, fa proprio bene, fa veramente bene!



Tisana Kelémata

IL FRATE DELLA SALUTE

CON LA CREMA
VENUS
BERTELLI

la pelle ha sempre vent'anni



misticum

rossetto per labbra nelle 10 tinte di moda

TARSIA MILANO

DENTIFRICIO ERBA

fi. vi. e m. me

IL DENTIFRICIO SICURO.

L'INNOMINATO:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

© BRUNO CIANCI (Matera). — Fu un grave errore quel colpo di cannone, dirò all'unisono col Barone Scarpia, ma con tutt'altra allusione, lei mi capisce. Non è questione qui di cannoni per carità, solo di innocui colpi di grancassa, battuti dai soliti suonatori di banda di casa nostra. Musica in piazza. Se quell'eserciente del cinema della sua città avesse fatto economia di aggettivi al superlativo presentando il film di cui dice, è probabile che il pubblico del Centrale non avrebbe inscenato la gazzarra di protesta. Ma quando è che il pubblico (badi, dico del pubblico di Matera non solo, ma pure di quello milanese torinese genovese romano eccetera), quando è che il pubblico mangerà finalmente la sua brava foglia e si convincerà che quello degli « striscioni trasversali » affissi sui manifesti è tutto un trucco? « Il più grande successo comico dell'annata... ». « Enorme strepitoso successo... ». Sa che cosa vuol dire tutto questo, messo di traverso sugli avvisi giornalieri? Vuol dire che a teatro non ci va nessuno, che malgrado la bella interpretazione, il successo di stampa eccetera, non si fa una lira d'incasso. Ha mai visto striscioni trasversali del genere sui manifesti giornalieri di Gilberto Govi, di Renzo Ricci, di Eduardo, e, adesso pure di Annibale Ninchi?

© FINALISSIMO (Ronco). — L'attrice più ricca del mondo, Paulette Goddard. La più povera (fino a due

(Continuazione dalla pag. precedente di: « Platea Milanese ») sa dapprima da chi. Poi si sa. E' vero che siamo su una falsa pista. Ma si arguisce la catastrofe, preparata e scoperta fin dal principio. Il dramma a questo punto si tinge di un giallo romantico intristito col telefono, personaggio in soprannumero. Tutto l'amore, l'angoscia, il sospetto, il riserbo, la menzogna, la gelosia, il furore, la confessione si alternano in un giuoco crepuscolare. In tre atti il terribile duetto avrebbe dovuto snodarsi in un clima travolgente. Come finirà? Come finisce? Lo dirà il pubblico della prima rappresentazione: quando la bravura di Diana Torrieri e di Tino Carraro, liberatasi dagli applausi di cortesia di una inverosimile folla di invitati, avrà chiesto il vero battesimo ad un incontentabile pubblico pagante.

Ma i due singolari attori, ed il notevole coro che li accompagna, si sono rifatti ampiamente, celebrando con la Crisi di Marco Praga il ventennio della scomparsa del

AFFISSIONE! AFFISSIONE!

Nel Cortile Maggiore del Castello viene sempre affissa la domanda più curiosa o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, ho letto in un giornale di Roma che nella commedia « Das Kapital » di Curzio Malaparte, rappresentata a Parigi, il protagonista Carlo Marx appare con la barba. Come mai? Nel 1851, epoca in cui si svolge l'azione, Carlo Marx non portava la barba, la quale fu da lui lasciata crescere solamente nel 1868. Non le pare che in un lavoro a sfondo storico queste cose non dovrebbero succedere?

Prof. CARLO SANTINI (Roma)

anni fa), Emma Gramatica. Tristezza.

© PIERO DI NATALE (Ispica). — Vi daremo l'esatto indirizzo della Scuola tecnica di Cinematografia che abbiamo a Milano, non appena voi ci favorirete quello dell'Accademia di Scienze metafisiche che avete ad Ispica o in altro centro della provincia; a buon rendere, insomma.

© F.S. (Terra). — Ben volentieri, e secondo me, « le cose essenziali che dovrebbe avere un indivi-

duo che aspiri alla carriera cinematografica » non sono quelle che avete voi, ragazzi miei, a giudicare dalla vostra lettera. Perciò, meglio che indirizzi, accettate un buon consiglio: pensate alla salute, e, possibilmente a un poco di scuola anche elementare, sono cose che non fanno male e che il Signore sia con voi.

© ANNINA BELLA (Verona). — Secondo me, bisognerebbe adesso istituire un premio al più bel delitto dell'anno: una commissione di cui facciano parte un magistrato, un avvocato, un giornalista, un carabiniere ed un lettore-qualunque, presieduta si capisce da Orio Vergani, dovrebbe assegnare ogni anno un premio al miglior mostro del momento, al mostro che maggiormente si sia distinto... Una cosa del genere, comunque, si è già cominciata a fare con l'ultima premiazione alla Biennale d'arte di Venezia: roba da galera, glielo garantisco io. Che dico, da galera? Da ergastolo.

L'Innominato

drammaturgo milanese. La casistica dell'adulterio, considerata nelle sue più diverse anomalie borghesi, è stata riesaminata, perciò, in questo commento conclusivo del teatro di Praga: con una vigorosa impostazione, che ha rimesso in valore le robuste qualità della commedia, e proiettato ancora una volta il personaggio di Nicoletta, adultera per istinto, il cui tradimento è soltanto una crisi nella malattia coniugale. La Torrieri, dunque, ha riportato un vivo successo. E la Ferro, il Carraro e gli altri hanno diviso con lei gli onori dell'appassionante serata.

La settimana si esaurisce con la ripresa di Lift al Nuovo. Evvì Maltagliati, Carlo Ninchi e Nerio Bernardi, una trinità ormai cara alla ammirazione del nostro pubblico, si è prodigata nel ripresentargli le vicende, ad interessi composti, di Ginetta, eroina montmartroise della svagata commedia di Armont e Gerbidon: gustosa fatica, retribuita con abbondanza di applausi e di sorrisi.

Enrico Cavacchioli



Savanda Coldinava

L'ESSENZA

E' richiamo di pulito e di sano, poesia di profumo per la biancheria, igiene deliziosa per la toeletta e il bagno. E' il profumo che vi ricorda nell'affaccendata vita cittadina la felice estate trascorsa in montagna.

A. NIGGI & C. - IMPERIA



Veramon

l'antidolorifico

nevralgie, mal di testa, mal di denti, dolori periodici

SOC. ITALIANA PRODOTTI SCHERING - MILANO

DAL LIMONE LA SCIENZA TRAE UNA SOSTANZA ATTIVA

trasfusa nella CREMA FIORITA al LIMONE SOFFIENTINI,

per conservare l'epidermide compatta fresca vellutata e giovanile.

CREMA FIORITA AL LIMONE

SOFFIENTINI MILANO *astriigente*



Un technicolor di HENRY KING con

Tyrone Power, Jean Peters e Cesar Romero

IL CAPITANO DI CASTIGLIA

UNION FILM

ASSICURARE il PANE

Assicurare sufficienti quantità di grano al Paese significa risolvere il principale problema alimentare dell'Italia. Ogni giorno, le sole popolazioni delle regioni meridionali e delle isole consumano più di un chilo di grano a testa.

Il grano necessario alla vita italiana si importa dall'estero e si paga con le rimesse degli emigranti, il provento delle esportazioni, i guadagni della marina mercantile. Ma, quando il Paese è in difficoltà e scarseggia di tali mezzi di pagamento, come è possibile salvare la sua popolazione dalla carestia e dalla fame?



Questo era l'angoscioso interrogativo del Governo italiano nel 1947. Il raccolto era stato scarso: 46,7 milioni di q.li contro 75,5 del periodo 1936-39. C'era grano soltanto per poco più di un terzo della popolazione. Poco e cattivo era il pane che ci dava la tessera. Chi era costretto ad acquistare sul mercato nero, doveva pagarlo fino a 250 lire il chilo; il grano costava nei maggiori centri di consumo 28 mila lire il q.le.

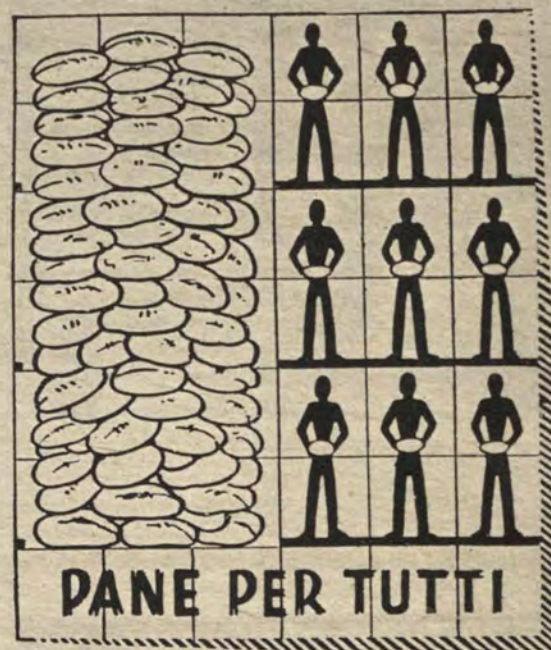
L'adesione al Piano Marshall ha consentito al Governo italiano d'ottenere forniture gratuite di cereali e di beni destinati a mettere in valore l'agricoltura.

Quale altro Paese, all'infuori degli Stati Uniti, avrebbe potuto fornirci gli aiuti indispensabili a garantire il necessario nutrimento alla popolazione?

Il raccolto è stato migliore nel 1948: 61,2 milioni di q.li, sufficienti per il fabbisogno alimentare di poco meno di due terzi della popolazione. Il grano che ancora occorre ci sarà fornito dall'E.R.P.

Già oggi sappiamo di avere grano fino al nuovo raccolto. Dal 1944 è la prima volta che abbiamo questa certezza. Ecco perchè il prezzo del grano è sceso a 9-10 mila lire il q.le e quello del pane a 95-100 lire il Kg.

La certezza che in nessuna casa mancherà il pane quotidiano deve essere consolidata: occorre produrre più grano. A questo scopo tendono le opere di bonifica, di irrigazione e di miglioramento fondiario che il Governo intende promuovere nel quadro dell'E.R.P., mentre lo sviluppo delle esportazioni industriali ed agricole ci darà i mezzi per acquistare negli anni futuri i cereali necessari all'alimentazione su qualsiasi mercato.



- 1 Del raccolto 1948, 15 milioni di q.li sono stati conferiti all'ammasso per contingente, circa 30 sono stati trattenuti dai produttori ed aventi diritto per il proprio consumo alimentare. Altri 9 milioni di q.li sono stati riservati per le semine e 7 sono affluiti al libero mercato.
- 2 L'E.R.P. fornisce all'Italia, per la campagna di consumo 1948-49, circa 23 milioni di q.li: 5 milioni di q.li sono stati acquistati in Argentina ed altri minori quantitativi saranno forniti da altri Paesi.
- 3 Le previsioni ispirate a criteri prudenziali, relative al raccolto del 1949, danno 64 milioni di q.li, ma il favorevole sviluppo delle semine fa prevedere risultati migliori se l'andamento stagionale sarà buono.
- 4 Con il progressivo potenziamento delle nostre risorse agricole nel quadro dell'E.R.P., si conta di riportare la produzione media di grano a 75 milioni di q.li annui, ciò che significa 80 milioni di q.li nelle annate favorevoli, contro un fabbisogno massimo di 85 milioni.

"Film"...

Mi piace il sapore dei tuoi baci, Milka...

Oh, Rudy amor mio, aspettavo da tanto tempo questo momento! Mi sembra un sogno...



"FILM" PRESENTA:

BAMBOLE DI CARNE

Soggetto dal vero * Sceneggiatura: Mario Landi
Dialoghi: Gianni E. Reif * Realizzazione di Sandro Angiolini

Allo spettatore che applaude dalla « poltronissima », il palcoscenico del teatro di rivista appare come un mondo di sogni meravigliosi, vivo di magiche luci e di sorrisi, di giocondità e di belle donne. Ma, finito lo spettacolo, scompare — con lo spegnersi delle luci — il sorriso professionale; le ballerine non sono più bambole di carne, ma creature che soffrono e che amano come tutte le altre. Ecco la storia della biondissima Milka, « girl » di una grande compagnia di riviste, che ama — senza essere corrisposta — un « boy » altero e sprezzante di nome Rudy; finché una sera, in premio della sua lunga attesa...

MILKA, INVECE, NON SA ODIARE RUDY PER CHE LO AMA, ANCHE SE ORMAI VEDE RIDOTTE LE PROBABILITÀ DI TENERLO LEGATO A SE'. CERCA UNO SFOGO, CONFESSANDO LE SUE PENE AD UN'AMICA.

Parlerò io con Rudy. Tu sei troppo agitata per farlo.

MA RUDY, IL GIORNO DOPO, HA GIÀ DIMENTICATO L'AVVENTURA. DI UN'ORA, SA DI PIACERE ALLE DONNE, PER LUI BUONE SOLO A PROCURARGLI SENSAZIONE NUOVE.



Vattene, stupida! Levati dai piedi!

Me ne vado, sì, me ne vado... Ma tu non sai quanto ti odio!

Sono tanto infelice, Myriam! Aiutami, ti prego, perché mi sembra di impazzire.



MYRIAM MANTIENE LA PROMESSA; FINITO LO SPETTACOLO, VA A CERCARE RUDY NEL CAMERONE DEI "BOYS" E CERCA DI CONVINCERLO A RITORNARE DA MILKA.

Milka è una buona ragazza e tu non sai com'è vuote bene! Quella sera ha creduto che tu fossi sincera....

Quella sera avevo bevuto. Non m'importa nulla di Milka. Tu mi sembri una graziosa figliola.



MILKA È ESASPERATA; PRIMA DI FARLA FINITA DEFINITIVAMENTE CON RUDY, VUOLE AFFRONTARLO PER DIRGLI TUTTO QUELLO CHE PENSA DI LUI.

Vorrei non vederti più, ma purtroppo siamo costretti a lavorare insieme. Sei stato un vile, Rudy.... Come non potrei dirti tutto il mio disprezzo?

Non farmi ridere! Ti piace adoperare le parole grosse: un vile! Sei stata tu una sciocca a prendermi sul serio... Un capriccio, ecco, è stato un capriccio!



MILKA HA IL CERVELLO IN FIAMME; MENTRE SI TRUCCA SENTE CHE LA MANO LE TREMA, È COSÌ SCONFORTATA, CHE PENSA DI FARLA FINITA UNA VOLTA PER SEMPRE. QUANDO GIÀ TUTTI SE NE SONO ANDATI...

Aiuto... Aiuto...

Oh, Madòna Signur, che stressimi! Pòra tu sa!



MILKA È SOCCORSA IN TEMPO. VIENE CONDOTTA ALL'OSPEDALE, MA TARDA A RIPRENDERE CONOSCENZA. QUANDO FINALMENTE RIAPRE GLI OCCHI, TROVA INTORNO AL LETTO LE SUE COMPAGNE DI LAVORO.

Vi ringrazio... Siete molto gentili. Ma lui... Lui non c'è? E ditemi, che cosa ha detto?

Lascialo perdere. Sei una sciocca... Pensa a guarire Milka... Rudy non merita il tuo amore!



PASSANO ALCUNI GIORNI. MILKA APPARE CONFORTATA PER LE ATTENZIONI CHE LE VENGONO RIVOLTE, «UN'BOY» IN PARTICOLARE, PASSA LUNGHE ORE AL SUO CAPEZZALE E LE PARLA CON TANTA TENEREZZA.

Non temere di restare disoccupata. Sono andato a parlare con l'Amministratore; ha detto che ti riprenderà appena sarai guarita. Sono contento per te, Milka...

Grazie, Gianni. Sei tanto buono... Voglio guarire presto. Rudy non esiste più per me. Sono stata una sciocca...

